

## **Semi di contemplazione**

### **Thomas Merton**

#### **Semi di contemplazione**

Ogni momento e ogni evento della vita di ogni uomo sulla terra getta un seme nella sua anima. Come il vento trasporta migliaia di semi alati, così il flusso del tempo reca con sé germi di vitalità spirituale che si posano, impercettibili, nella mente e nella volontà degli uomini. La maggior parte di questi innumerevoli semi muore e va perduta, perché gli uomini non sono preparati a riceverli: tali semi infatti possono germogliare soltanto nella buona terra della libertà, della spontaneità e dell'amore. Questo non è un concetto nuovo. Cristo, nella parabola del seminatore, molto tempo fa ci disse che «il seme è la parola di Dio». Spesso pensiamo che questo si riferisca solo alla parola del Vangelo come viene predicata ufficialmente nelle chiese la domenica. Ma ogni espressione della volontà di Dio è, in un certo senso, una «parola» di Dio e quindi un «seme» di vita nuova. La realtà sempre mutevole in mezzo alla quale viviamo dovrebbe aprirci gli occhi alla possibilità di un dialogo ininterrotto con Dio. Con questo non intendo un «parlare» continuo, oppure una frivola forma interlocutoria di preghiera emotiva, come si usa qualche volta nei conventi, ma un dialogo di amore e di elezione. Un dialogo tra volontà profonde. In ogni situazione della vita la «volontà di Dio» ci si manifesta non meramente come dettame esterno di una legge impersonale, ma soprattutto come un invito interiore di amore personale. Troppo spesso il concetto corrente di «volontà di Dio» intesa come forza arbitraria, impenetrabile, che s'impone con implacabile ostilità, spinge gli uomini a perdere la fede in un Dio che è per loro impossibile amare. Una simile interpretazione della volontà divina spinge la debolezza umana alla disperazione; e ci si domanda se non sia spesso l'espressione di una disperazione troppo intollerabile per essere ammessa coscientemente. Questi «dettami» arbitrari di un Padre dispotico e insensibile sono più spesso semi d'odio che semi d'amore. Se tale è il nostro concetto della volontà di Dio, ci è preclusa ogni possibilità di perseguire l'oscuro e intimo mistero dell'incontro che ha luogo nella contemplazione. L'unico nostro desiderio sarà quello di fuggire il più lontano possibile da Lui e nascondersi per sempre dal Suo volto. Così importante è l'idea che ci facciamo di Dio! Eppure nessuna idea che possiamo avere di Lui, per quanto pura e perfetta può esprimerlo quale Egli realmente è. L'idea che noi ci facciamo di Dio è più rivelatrice di noi stessi che di Lui. Dobbiamo imparare a capire che l'amore di Dio ci cerca in ogni situazione, e cerca il nostro bene. Il Suo amore inscrutabile è sempre alla ricerca del nostro risveglio. È vero che, poiché questo risveglio implica in un certo senso la morte del nostro io esteriore, noi lo temiamo nella misura in cui ci identifichiamo con questo io esteriore e restiamo ad esso attaccati. Ma se capiremo la dialettica della vita e della morte, impareremo a correre i rischi impliciti nella fede e a fare quelle scelte che ci libereranno dal nostro io abituale e ci apriranno la porta di un nuovo essere, di una nuova realtà. La mente prigioniera di idee convenzionali e la volontà schiava dei propri desideri non sono capaci di accogliere i semi di una verità poco familiare e di un desiderio soprannaturale. Come posso io ricevere i semi

della libertà se sono innamorato della schiavitù, e come posso nutrire il desiderio di Dio se sono colmo di un altro e opposto desiderio? Dio non può porre in me il seme della Sua libertà, perché io sono prigioniero e non desidero neppure essere libero. Amo la mia schiavitù e mi chiudo nel desiderio di cose che odio, ed ho indurito il mio cuore all'amore vero. Devo imparare quindi ad abbandonare ciò che mi è noto, ciò che è abituale, ad accogliere ciò che è nuovo e a me sconosciuto. Devo imparare a «lasciare me stesso», per ritrovarmi, abbandonandomi all'amore di Dio. Se cercassi Dio, ogni evento ed ogni momento seminarebbero, nella mia volontà, grani della Sua vita, grani che un giorno fiorirebbero in una messe meravigliosa. È l'amore di Dio che mi scalda nel sole, è l'amore di Dio che manda la pioggia gelida. È l'amore di Dio che mi nutre del pane che mangio, ed è Dio che mi nutre anche con la fame e il digiuno. È l'amore di Dio che manda i giorni d'inverno quando ho freddo e sono ammalato, e l'estate torrida quando sono affaticato e ho gli abiti inzuppati di sudore: ma è Dio che respira su di me con il vento appena percettibile del fiume, con la brezza del bosco. Il Suo amore allunga l'ombra del sicomoro sopra la mia testa e manda lungo i campi di grano l'acquaiolo con un secchio riempito alla sorgente, mentre i lavoratori riposano e i muli stanno sotto l'albero. È l'amore di Dio che mi parla negli uccelli e nelle acque dei ruscelli, ma anche oltre il clamore della città Dio mi parla nei Suoi giudizi, e questi sono tutti semi mandati a me dalla Sua volontà. Se essi metteranno radice nella mia libertà, se dalla mia libertà sboccherà il Suo volere, diventerò l'amore che Egli è, e la mia messe sarà la Sua gloria e la mia gioia. Ed io crescerò assieme a migliaia e milioni di altre libertà nell'oro di un unico immenso campo che dà lode a Dio, un campo ricco di messe, ricco di grano. Se in ogni cosa io considero soltanto il caldo e il freddo, il cibo o la fame, la malattia o la fatica, la bellezza o il piacere, il successo e l'insuccesso o il bene e il male materiali che le mie opere mi hanno procurato per mia volontà, troverò vuoto soltanto, non felicità. Non sarò nutrito, non sarò sazio. Perché il mio cibo è la volontà di Colui che mi ha fatto e che ha fatto tutte le cose per darsi a me per mezzo loro. La mia preoccupazione principale non dovrebbe essere quella di trovare piacere o successo, salute o vita o danaro o riposo o anche cose quali la virtù e la saggezza — ancor meno i loro opposti: dolore, fallimento, malattia, morte. Ma in tutto ciò che avviene, mio solo desiderio e mia unica gioia dovrebbero essere il sapere: «Questo, Dio ha voluto per me. In questo trovo il Suo amore, e nell'accettarlo io posso restituireGli il Suo amore, darmi con esso a Lui. Perché nel donarmi a Lui lo troverò ed Egli è la vita eterna». Ed accettando la Sua volontà con gioia, con gioia eseguendola, io ho nel cuore il Suo amore, perché la mia volontà diventa tutt'uno con il Suo amore, ed io sono sulla via di diventare ciò che Egli è, ed Egli è Amore. Ed accettando ogni cosa da Lui, accolgo nell'anima la Sua gioia, non perché le cose sono quelle che sono, ma perché Dio è Colui che è, e in tutte quelle cose il Suo amore ha voluto la mia gioia. Come potrò conoscere la volontà di Dio? Anche se non si esige esplicitamente la mia obbedienza, se cioè non esiste un comando chiaro, la natura stessa di ogni circostanza particolare rivela qualche indicazione della volontà di Dio. Perché tutto quello che esige la verità, la giustizia, la misericordia o l'amore, deve necessariamente considerarsi come voluto da Dio. Consentire alla Sua volontà è, quindi, vivere nella verità,

dire la verità o, per lo meno, cercarla. Obbedire a Lui è corrispondere alla Sua volontà espressa dalla necessità altrui, o almeno rispettare i diritti altrui. Perché il diritto di un altro è espressione dell'amore e della volontà di Dio. Esigendo da me il rispetto dei diritti altrui, Dio non mi chiede di sottomettermi ad una legge puramente astratta, arbitraria; Egli mi dà la possibilità di partecipare, in quanto Suo figlio, alla cura che Egli si prende di mio fratello. Nessun uomo, che ignori i diritti e le necessità altrui, può sperare di camminare nella luce della contemplazione, perché la sua via si sarebbe allontanata dalla verità, dalla compassione, e quindi da Dio. Le esigenze di un qualsiasi lavoro possono venire considerate come volontà di Dio. Se devo zappare un giardino o fabbricare un tavolo, compirò la volontà di Dio purché esegua fedelmente il lavoro assegnatomi. Eseguire il lavoro bene e con cura, con amore e con rispetto per la natura della mia mansione e con la dovuta attenzione per lo scopo che devo raggiungere, è unirmi alla volontà di Dio per mezzo del mio lavoro. In tal modo io posso diventare il Suo strumento. Egli lavora attraverso me. Quando agisco come Suo strumento, il mio lavoro non può divenire un ostacolo alla contemplazione, anche se occuperà temporaneamente la mia mente, impedendomi di impegnarla nella contemplazione mentre lo sto eseguendo. Eppure il mio lavoro purificherà e pacificherà la mia anima e mi disporrà alla contemplazione. Un lavoro innaturale, frenetico, preoccupato, un lavoro fatto sotto lo stimolo della cupidigia, o della paura, o di qualsiasi altra passione disordinata non può, a rigore, venire dedicato a Dio, perché Dio non può volere direttamente un lavoro di questo genere. Egli può permettere che, senza nostra colpa, noi ci troviamo a dover lavorare all'impazzata e distrattamente, a causa dei nostri peccati e dei peccati della società nella quale viviamo. In tal caso dobbiamo sopportare e volgere al meglio quello che non possiamo evitare. Ma non lasciamoci accecare al punto da non sapere più distinguere tra un lavoro equilibrato, sano, e una fatica innaturale. In ogni caso dovremmo sempre cercare di conformarci al logos o verità del dovere che ci incombe, del lavoro da eseguire, o della nostra stessa natura donataci da Dio. L'obbedienza contemplativa e l'abbandono alla volontà di Dio non potranno mai significare indifferenza studiata verso i valori naturali da Lui insiti nella vita e nel lavoro umano. L'insensibilità non deve essere confusa con il distacco. Il contemplativo deve sì, essere distaccato, ma non deve mai permettersi di divenire insensibile ai veri valori umani, nella società, negli altri uomini, o in se stesso. Se lo diventa, allora la sua contemplazione è inevitabilmente condannata, perché viziata alla sua stessa radice.

### **Contemplata aliis tradere**

Nella contemplazione non vediamo Dio —Lo conosciamo attraverso l'amore; perché Egli è puro Amore, e quando sperimentiamo che cosa sia amare Dio per puro amore di Dio, allora conosciamo per esperienza Chi e che cosa Egli è. La vera esperienza mistica di Dio e la suprema rinuncia a tutto ciò che è fuori di Dio coincidono. Esse sono due aspetti della medesima cosa. Perché quando la nostra mente e la nostra volontà sono perfettamente libere da ogni attaccamento creato, sono subito e perfettamente riempite del dono dell'amore di Dio: non perché le cose debbano di necessità avvenire così, ma perché tale è la Sua volontà, il

dono del Suo amore per noi. Omnis qui reliquerit domum vel patrem vel matrem vel uxorem propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit. Noi sperimentiamo Dio nella misura in cui ci siamo spogliati e svuotati dall'attaccamento per le Sue creature. E quando ci saremo liberati da ogni altro desiderio gusteremo la perfezione di una gioia incorruttibile. Dio non ci dà la Sua gioia per noi soli, e se possedessimo Dio per noi soli non Lo possederemmo affatto. Ogni gioia che non trabocca dalla nostra anima e non aiuta gli altri uomini a rallegrarsi in Dio non ci viene da Dio. (Ma non pensare di dover vedere come essa trabocca nell'anima degli altri. Nell'economia della Sua grazia, può darsi che tu condivida i Suoi doni con qualcuno che tu non conoscerai fino a che non arriverai in cielo). Se nella contemplazione abbiamo qualche esperienza di Dio, non l'abbiamo solo per noi ma finché per gli altri. Eppure se la tua esperienza di Dio viene da Dio, uno dei segni può essere quello di una grande esitazione nel parlarne ad altri. Dire del dono che Egli ci ha dato sembrerebbe dissiparlo, lasciare una macchia nel puro vuoto in cui risplende la luce di Dio. Nessuno è più timido di un contemplativo a proposito della sua contemplazione. Qualche volta parlare con qualcuno di ciò che ha visto di Dio gli dà quasi una pena fisica. O almeno gli è intollerabile parlarne come di una sua esperienza. Allo stesso tempo egli desidera profondamente che tutti partecipino alla sua pace e alla sua gioia. La sua contemplazione gli dà una nuova prospettiva del mondo degli uomini. Egli si guarda intorno con una segreta e tranquilla attesa che forse non comunica a nessuno, sperando di vedere nei volti degli altri, di sentire nelle loro voci qualche segno di vocazione, di attitudine per quella stessa profonda felicità, per quella stessa sapienza. Si trova a parlare di Dio ad uomini in cui spera di aver riconosciuto la luce della sua propria pace, il sorgere del suo proprio segreto; o, se non può parlare con loro, scrive per loro, e la sua vita contemplativa gli appare imperfetta senza compartecipazione, senza compagnia, senza comunione. Mai nella vita spirituale è tanto necessario essere completamente docili e sottomessi ai più impercettibili movimenti della volontà di Dio e alla Sua grazia come quando cerchiamo di partecipare agli altri la conoscenza del Suo amore. Ed è molto meglio essere tanto diffidenti da correre il rischio di non parteciparla affatto piuttosto che sciuparla nel tentativo di parteciparla prima di averla ricevuta noi stessi. Il contemplativo che cerca di predicare agli altri la contemplazione prima di sapere realmente egli stesso che cosa sia, impedirà a sé ed agli altri di trovare la vera strada che conduce alla pace di Dio. In primo luogo sostituirà il suo entusiasmo naturale, la sua immaginazione e la sua poesia alla realtà della luce che è in lui, e si affannerà a comunicare qualcosa che è assolutamente incomunicabile; e sebbene anche in ciò vi sia qualche beneficio per la sua anima (poiché è una specie di meditazione sulla vita interiore e su Dio), pure egli correrà il rischio di essere distolto da quella luce semplice e da quel silenzio in cui Dio viene conosciuto senza parole o concetti, e di perdersi in ragionamenti, parole e metafore. La più alta vocazione nel Regno di Dio è quella di partecipare ad altri la propria contemplazione e di portare altri a quella conoscenza sperimentale di Dio che è data a coloro che Lo amano perfettamente. Ma la possibilità di equivoci e di errori è grande quanto la vocazione stessa. In primo luogo, il semplice fatto che tu abbia scoperto qualcosa della contemplazione non significa che tu sia

destinato a comunicarla ad altri. Contemplata aliis tradere implica due vocazioni distinte: quella di essere un contemplativo e quella di insegnare la contemplazione. L'una e l'altra debbono essere provate. Ma appena pensi di essere destinato ad insegnare la contemplazione agli altri, compi un altro errore. Nessuno insegna la contemplazione all'infuori di Dio che te la dà. Il meglio che tu possa fare è di scrivere o dire qualcosa che possa servire quale occasione agli altri per comprendere che cosa Dio vuole da loro. Uno degli errori più gravi nello sforzo inopportuno di partecipare agli altri la conoscenza della contemplazione è quello di presumere che gli altri vedranno le cose dal tuo punto di vista, mentre, in realtà, non le vedranno così. Essi solleveranno obiezioni a tutto ciò che tu dici, ti troverai coinvolto in una controversia teologica —o, peggio, in una controversia pseudo-scientifica —e nulla è più inutile a un contemplativo di una controversia. Inutile tentare di convincere la gente con una vocazione diversa ad un genere di vita interiore che significa tanto per te. E se essa è chiamata alla contemplazione, non le sarà certo d'aiuto una lunga conversazione complicata, piena di particolari tecnici e di principi astratti. Coloro che credono troppo presto di dover comunicare la propria contemplazione agli altri corrono il rischio di rovinarla e di darne un'idea falsa. perché confidano troppo nelle parole, nel linguaggio e nel discorso per compiere l'opera che può venir compiuta solo nelle profondità dell'anima umana dalla luce infusa di Dio. Spesso, per rendere gli uomini contemplativi, faremo di più se li lasceremo soli e baderemo a noi stessi —il che è in fondo contemplazione piuttosto che far pressione su di loro con ciò che crediamo di sapere della vita interiore. Perché quando siamo uniti con Dio nel silenzio e nella tenebra, quando le nostre facoltà si elevano al disopra del livello della loro attività naturale e riposano nella pura, tranquilla ed incomprensibile nube che circonda la presenza di Dio, la nostra preghiera e la grazia che ci viene data tendono per la nostra stessa natura a diffondersi invisibilmente per il Corpo Mistico di Cristo, e noi che dimoriamo invisibilmente assieme nel vincolo dell'Unico Spirito di Dio, ci influenziamo a vicenda più di quanto non possiamo comprendere, mediante la nostra propria unione con Dio, la nostra vitalità spirituale in Lui. Chi sperimenta anche in grado minimo questa preghiera, che è l'inizio soltanto della contemplazione, e quasi non si rende neppure conto di quel che ha, può fare cose grandissime per le anime altrui semplicemente prestando una tranquilla attenzione alla oscura presenza di Dio, presenza di cui non può sperare di parlare in maniera intelligibile. E se cominciasse a tentare di parlarne o di ragionarne, perderebbe il poco che ha e non aiuterebbe nessuno, tanto meno se stesso. Quindi il mezzo migliore per prepararci alla possibile vocazione di partecipare ad altri la contemplazione non è quello di studiare il modo di parlarne e di ragionarne, ma quello di evitare il più possibile discussioni e ragionamento e di ritrarci nel silenzio e nell'umiltà di cuore in cui Dio purifica il nostro amore da ogni imperfezione umana. A suo tempo, Egli ci indurrà a metter mano al lavoro che desidera da noi, e noi ci troveremo a farlo senza quasi riuscire a comprendere come siamo giunti fin là, o come abbiamo cominciato. E allora il lavoro non ci assorbirà in modo da turbarci la mente. Sapremo conservare la nostra tranquillità e la nostra libertà, e soprattutto impareremo ad abbandonare i risultati a Dio, e non indulgeremo alla nostra vanità insistendo per una

conversione rapida e visibile di coloro con cui parliamo. Forse ciò sembra facile sulla carta, e forse sarebbe davvero facile se fossimo assolutamente semplici e non avessimo difficoltà a lasciar lavorare Dio in noi e per mezzo nostro. Ma nella pratica una delle ultime barricate dell'egoismo, quella a cui molti santi non hanno rinunciato del tutto, è l'insistenza a lavorare, a ottenere risultati da toccar personalmente con mano. Noi siamo coloro che vogliono attribuirsi la gloria di tutto. Forse per questo molti santi non hanno raggiunto la contemplazione più alta: volevano fare troppo. E Dio li ha lasciati fare. Quindi, benché la contemplazione, come ogni cosa buona, richieda di essere condivisa e possa essere gustata e posseduta perfettamente da ciascuno di noi solo quando è posseduta in comune da tutti coloro che vi sono chiamati, non dobbiamo dimenticare che questa comunione appartiene solo al cielo. Bada quindi di non credere, per il semplice fatto che tu provi simpatia per alcune persone, e sei naturalmente incline a sceglierle come amici e a dividere con loro i tuoi interessi di ordine naturale, bada di non credere che anch'esse siano chiamate ad esser contemplative e che tu debba insegnar loro come diventare tali. Quest'attitudine può esserci e può non esserci. Forse è molto probabile che ci sia; ma se c'è, lascia a Dio la cura di svilupparla in loro. Rallegrati se Egli si serve di te, quale occasione e strumento, ma bada di non ostacolarLo con il tuo innato istinto per la compagnia. Perché in questo mondo non è bene aver fretta di raggiungere un fine, anche il migliore dei fini; e chi sa per esperienza che Dio è sempre presente dovunque e sempre pronto a farsi conoscere da coloro che Lo amano, non si affretterà a preferire l'incerto valore dell'attività umana alla tranquillità e alla sicurezza di questo possesso infinito e sovraneamente importante.